

Oggi a «Nonsolofilm» l'inedito «Clearcut»  
Il drammatico rapporto fra indiani e bianchi  
sullo sfondo dell'America contemporanea  
E domani tocca al celebre «Balla coi lupi»

# Rai, due giorni di ombre rosse

Con *Clearcut* si conclude stasera il ciclo «Non solo film. Voglio scoprire l'America» (Raitre, ore 20), pilotato da Giancarlo Santalmassi. Il tema è il mito della natura, anche se il film del polacco Richard Bugajski, ambientato nell'Ontario, racconta una storia indiana contemporanea in bilico tra magia e violenza. «Un bilancio positivo, abbiamo registrato il 12% di share con punte del 28%», informa il giornalista.

MICHELE ANSELMI

«Ciao viso pallido». «Ciao muso rosso». Comincia con un duetto amichevole tra l'avvocato *liberal* Peter e il vecchio saggio indiano Wilf il film del polacco Richard Bugajski che conclude stasera il ciclo televisivo «Voglio scoprire l'America». Si chiama *Clearcut*, titolo secco come un sabbio di cotto che si porta dietro un doppio significato: soluzione netta ma anche disbosco totale. E infatti si parte proprio con un bosco dell'Ontario raso al suolo per far spazio ad una strada e dar lavoro ad una megasegheria.

Scegliendo questo piccolo film canadese mai uscito in Italia, Giancarlo Santalmassi ha preso due piccioni con una fava: il mito della natura (tema della puntata conclusiva della serie) gli offre il destro per parlare delle minoranze offese: e gli indiani, d'America, o *native americans*, racchiudono come pochi popoli il senso di quella doppia tragedia causata dall'uomo bianco. Ma c'è un'ulteriore coincidenza: proprio domani Raiuno manda in onda l'ormai mitico *Balla coi lupi* di Kevin Costner, nel quale recitano (erano) Uccello Scalcante e «Dieci Orsi» due degli attori poi ingaggiati da Bugajski per *Clearcut*, Graham Greene e Floyd Red Crow Westerman. Li si narra la gloriosa libertà del Lakota nelle praterie ottocentesche del South Dakota, qui la dignitosa resistenza degli Ojibwa nel Canada dei giorni nostri.

Il film, non bello, è però curioso per la sottile natura magica-esoterica che il regista imprime alla vicenda, desunta dal racconto *A Dream Like Mine* di M.T. Kelly. L'avvocato, impegnato a difendere con scarse possibilità di successo i diritti degli indiani, fa uno strano sogno durante l'esclusiva cerimonia del sudore cui viene introdotto: visioni di sangue e di morte si affacciano nella sua mente, la sua impotenza si traduce in rabbia, e quella rabbia si materializza qualche giorno dopo nel giovane guerriero Arthur. Spirito indiano oltrag-

giro e crudele (le antiche leggende lo chiamano Wisakedjak), Arthur all'inizio sembra un amico, ma basta vedere come torcia e imbavaglia, coltellaccio da Rambo alla mano, tre scocciatori per capire che l'uomo fa sul serio. La sua soluzione è semplice. Il cinico capitalista sta distruggendo i boschi degli indiani? «Magari sapete che se lui taglia i nostri alberi poi qualcuno taglia lui...». Ascia degli avi nella cintura e Winchester nel camioncino, Arthur sequestra l'uomo d'affari sotto lo sguardo esterefatto dell'avvocato garantista e si inoltra in canoa con i due tra i paesaggi maestosi dell'Ontario. Una fuga verso i luoghi sacri degli indiani, ma anche un percorso iniziatico travestito da viaggio nell'orrore. Perché Arthur, oltre a sentire il pianto degli alberi stradicati e a intonare antichi canti tribali, mette in pratica i sogni di vendetta dell'avvocato. Peter voleva spezzare il cattivo? Arthur esegue alla lettera il desiderio: incide nel legno un albero la gamba del capitalista e la scuola centimetro per centimetro cicatrizzando la ferita con un legno infuocato. Ed è solo l'inizio di un'escalation brutale non troppo dissimile da quella raccontata da Clint Eastwood negli *Spietati*, dove ogni atto violento si porta dietro, ingigantito, un altro atto violento.

Più che una storia indiana, *Clearcut* si configura come una sonda nella psiche di un bianco «dalla parte degli oppressi» che si ritrova a fare i conti con le pulsioni più segrete del proprio animo. Proposito ambizioso, che il cineasta polacco, di cui si vide a Cannes nel '90 l'antitalianista *L'interrogatorio*, conduce in porto con qualche ingenuità e sfocatura di stile, ma con impeto ruspante, cercando di amalgamare spunti antichistici e descrizioni iperrealistiche. Anche il finale aperto sembra in linea con la sensibilità anti-hollywoodiana del regista, accusato in Canada di aver realizzato un film

pessimista, che dipinge gli indiani come dei selvaggi assetati di sangue. Insomma, non politicamente corretto. Chissà come reagirà il pubblico di Raitre a questo spugno nello stomaco che inquina il discorso sulla violenza individuale all'interno di un ragionamento più ampio sul misfatti perpetrati dell'economia occidentale. Il tema è delicato, ma

di grande attualità, e non riguarda solo il continente nordamericano. Per la cronaca, dopo aver scoperto l'America, Santalmassi tornerà in autunno su Raitre con un nuovo ciclo, stavolta dedicato all'Italia. Titolo provvisorio: «Non solo film. Come siamo cambiati» (sempre che si trovino i film, i magazzini della Rai languono).



Accanto Graham Greene nel film «Clearcut» in onda stasera su Raitre. Sotto, i Sioux di «Balla coi lupi» domani sera su Raiuno

## Il Sogno del grande capo Kevin

ALBERTO CRESPI

«Mi sei simpatico, caro il mio lupo selvaggio. Ti chiamerò "Due calzini". Chiamace tu' sorella».

Il dialogo, citato a memoria, è tratto dalla parodia che di *Balla coi lupi* fecero i famigerati satirici Disegni e Caviglia sulla rivista *Clak*. La battuta in questione, naturalmente, si riferiva al momento in cui il tenente John J. Dunbar (Kevin Costner) fa amicizia con il lupo che bazzica intorno al suo accampamento. Il tutto si intitolava «Due palle col lupo» ed era folgorante. Fecce ridere a crepapelle anche chi scrive, che pure aveva pianto come un vitello vedendo il film di Costner al cinema, amandolo alla follia. Del resto la scena in cui l'indiano Vento nei Capelli dice addio a Dunbar/Balla coi lupi, gridandogli dall'alto del monte «sarò per sempre tuo amico», suscita lacrime e soffiata di naso in tutte le proiezioni del lupo a cui ci capitò di assistere (lo vedemmo cinque volte, per la cronaca). Ma anche Disegni e Caviglia ci fecero impazzire. Che significa?

Significa, molto semplicemente, che

Kevin Costner aveva vinto. Quando gli appassionati di un film giungono a gustare anche la sua feroce parodia, vuol dire che quel film è andato al di là del semplice successo per diventare un oggetto di culto. Capita pure con *Casablanca*, adorabile anche quando finisce nel tritacarne ironico di Woody Allen (*Provaci ancora Sam*). *Balla coi lupi* non è forse un capolavoro, non è nemmeno un film perfetto, ma era il film giusto al momento giusto perché raccontava un'utopia proprio nel periodo in cui l'America, e il mondo, avevano voglia di farsela raccontare. Il motivo dei 7 Oscar vinti, e del successo planetario ed imprevedibile (inizialmente, non ci credeva nessuno), sta tutto lì, oltre che nel canismo divistico di Kevin poi confermato da *Robin Hood*, da *JFK*, e da *Guardia del corpo*.

Fateci caso, se lo vedrete in tv domani (Raiuno, 20.40) *Balla coi lupi* non è un film realistico. Nonostante lo scrupolo stonco-etnografico, che porta Costner a far recitare i Lakota nella loro lingua. Proprio perché recitano, perché hanno psicologie complesse e variegate, gli indiani escono

dai ngore stonco e diventano personaggi, a tutti gli effetti. E così, *Balla coi lupi* è in tutto e per tutto un romanzo, di un genere ben preciso: un romanzo di formazione (dal punto di vista di Dunbar, che attraverso la conoscenza con gli indiani «crede», diventa un uomo nobile e civile) e un romanzo utopico. L'utopia è quella, presente in modo sommerso in tutta la cultura americana, di riscrivere la storia partendo dal momento in cui tutto è iniziato, dal primo incontro fra l'immigrato bianco e l'indigeno americano. Si sa che la storia prese subito la strada della sopraffazione e del genocidio, Costner mette in scena il sogno di un'altra via, quella di un'amicizia possibile ma, ahimè, non realizzata. E racconta così un'America che non è mai esistita, se non nei nostri sogni di ragazzi, quando giocavamo agli indiani e ai cowboys e fingevamo di andare verso Ovest come Robert Redford in *Corvo rosso* non avrà il mio scalp, come Kirk Douglas nel *Grande cielo*, e come Kevin Costner in *Balla coi lupi*, ultimo cantore di un West romantico in cui gli indiani sono belli e buoni, ed esiste persino qualche bianco capace di capirli e di amarli.

L'opera di Donizetti a Parma

## Le scivolote di Don Pasquale

RUBENS TEDESCHI

PARMA. Sembra un secolo ed è soltanto un frammento. Una decina d'anni or sono, l'elegante sala avono e oro del Regio era la fossa dei leoni per cantanti di ogni sesso il regno dei vociferanti feroci, annidati tra loggione, palchi e poltrone. Costoro non perdonavano niente uno scarto di un quarto di tono, un acuto rimasto a mezza strada, una modulazione un po' traballante scatenavano irrefrenabili sdegni. Gli specialisti della battuta erano sempre pronti allo sparo e, se non tornavano a casa col tenore nel camiere, si sentivano defraudati. Altri tempi. Ora i melomani più intransigenti han ceduto le armi e le tempeste di fischi si riducono a un mormorio, con qualche *bu-bu-bu* e qualche bonana rsatina a mo' di consolazione.

In questo clima indulgente, si è concluso il *Don Pasquale* che, a metà di una stagione piuttosto smorta, avrebbe dovuto garantire un pacifico svago, senza rischi e senza patemi d'animo. Se c'è un'opera destinata a filar via tranquilla è proprio questa dove un tenore di grazia, un soprano spigliato e un buffo disinvolto con relativa spalla bastano a sostenere la vicenda del vecchio scemo di cervello che si ammoglia in tarda età.

Eccoci quindi seduti in platea nelle migliori disposizioni, convinti in anticipo che Enzo Dara, con la coppia Ernesto-Nonna formata da Dalmacio Gonzales e Denia Mazzola-Gavazzoni non possono deludere.

Su il sipano e, sullo sfondo di una Roma disegnata da Mauro Pagano, compagno Don Pasquale, l'amico Malatesta e il giovane Ernesto impegnati a discutere problemi di famiglia. Affari privati, certo, ma trattati con tanta discrezione da arrivare a noi

con un fil di voce. Se gli strumenti dell'orchestra non sferagliassero sotto la guida implacabile di Massimo De Bernart, crederemmo di essere diventati tutti sordi. Purtroppo per l'opera donizettiana e per fortuna nostra, non è così.

Ancora una volta, al recensore tocca l'ingrato compito di constatare il declino di un artista. Ingrato soprattutto per Dara, geniale continuatore di una storica tradizione comica. Certo, l'arguzia e l'eleganza mantengono ancora l'equilibrio tra ironia e malinconia, ma è un equilibrio che affiora a tratti tra zone di imbarazzante asfasia.

Stefano Antonucci come spalla, non fa molto di più. E chi fa ancora meno è Dalmacio Gonzales, il tenore ndotto all'ombra di un'ombra, destinato fatalmente a scivolare sulla tenerezza del «tomami a dir che m'ami». Ahinoi! qui il poveretto ondeggiava come su una lastra ghiacciata, si aggrappava al soprano e precipitava, suscitando una ventata di risate tra il pubblico. Inutile gli sforzi della devota Nonna per tenerlo in piedi. Non c'è rimedio, anche perché la pur piacevole Denia Mazzola-Gavazzoni ha i propri ostacoli da superare. Non che le manchi la voce. Al contrario ne ha sin troppa, ma senza la dizione nitida e la leggerezza di stile indispensabili al personaggio della smaliziata vedovella.

Alla fine, quando cala il sipano per l'ultima volta, qualche stanco applauso premia la sua buona volontà, tra le proteste piovute sul tenore e sul maestro. Non c'è battaglia però nella malinconica delusione. Qualcuno, prima di uscire, acquista nell'atto il disco di un'edizione stonca e se lo porta a casa come il nitrato della moglie infedele di cui attende invano il ritorno. Si replica a Piacenza.

## A Forlì De Gregori un canto per Ustica

LONGIANO (Forlì). Platea gremita e un po' di commozione per lo spettacolo che Francesco De Gregori ha tenuto ieri sera nel teatro Petrella di Longiano, nel Forlivese, in favore dell'Associazione dei familiari delle vittime di Ustica. È stata Daria Bonifazi, presidente dell'associazione e parente di una delle vittime, a presentare al pubblico il cantautore che poi ha riproposto lo spettacolo che sta portando in giro per l'Italia eseguendo con la sua band i brani del nuovo disco *Canzoni d'amore* e molti dei suoi vecchi successi e concludendo con una serie di bis eseguiti da solo con chitarra e armonica a bocca.

Il pubblico ha partecipato con passione, ha lungamente applaudito e ha garantito, con il «tutto esaurito» un buon incasso, che è stato interamente devoluto all'associazione. Quello di ieri sera è stata il primo di una serie di spettacoli che nell'ambito dell'iniziativa «Teatr per la verità» porterà in Romagna, fino a maggio, diversi protagonisti del mondo della canzone e del teatro che si sono impegnati per l'associazione per Ustica tra gli altri, Paolo Rossi, Enzo Jannacci, Dario Fo e Franca Rame.

L'attore americano, che rese famoso il personaggio di Lemmy Caution, è morto a 75 anni. Scoperto da Edith Piaf fu uno dei preferiti di Godard, lavorò anche con Fassbinder.

## Eddie Constantine, a muso duro

Il cantante e attore americano Eddie Constantine è morto all'età di 75 anni, giovedì scorso a Wiesbaden in Germania per un arresto circolatorio. Nato a Los Angeles, dove aveva esordito come cantante di night club, Constantine aveva assunto la nazionalità francese ed è in Europa che raggiunse la popolarità, grazie soprattutto al personaggio di Lemmy Caution, portato sullo schermo anche da Godard.

Eddie Constantine è morto giovedì scorso a Wiesbaden, in Germania, per un arresto circolatorio. Lo ha reso noto solo ieri il sindaco della città tedesca, Achim Exner. L'attore americano aveva 75 anni ed era nato a Los Angeles, in California.

L'annuncio della morte con un simile ritardo, e da parte del sindaco, è perfettamente coerente allo stile del personaggio. Eddie Constantine è morto come Breznev - o come una spia, come il Lemmy Caution che aveva interpretato nel famoso *Alphaville* di Jean-Luc Godard. Insomma, è morto come gli sarebbe piaciuto, e siamo felici di pensare che da lassù, ora, ci guardi e sia quasi contento. Eddie era figlio di un bantano di origine russa, capi-

tato chissà come in California. Da bravo rampollo di tanto padre, aveva studiato canto e aveva iniziato così, da cantante, una delle carriere più insolite e stravaganti nel mondo dello spettacolo. Enorme, dagli occhi acquosi, dal testone insuitato, non fece una lira in America e si trasferì ben presto in Francia, dopo aver sposato la ballerina classica Hélène Mussel, del balletto di Montecarlo. A Parigi Edith Piaf lo sentì, lo vide, lo incoraggiò. Nel 1953 affrontò il cinema. E lo affrontò a muso duro, forse bisognerebbe dire che è il cinema ad affondare lui.



Eddie Constantine. L'attore americano è morto ieri all'età di 75 anni

Il primo successo è *FBI divisione criminale*, di Raymond Bordenie dimenticato e dimenticabile. Fu con *Ricercato per omicidio* che nacque il personaggio Eddie interpretò Lemmy Caution, un detective privato americano creato dallo scrittore Peter Cheney, un padre povero di Sam Spade e di Philip Marlowe che l'attore incamò poi in una trentina di film. Tale è il successo che nel 1955 l'attore si racconta addirittura in un libro, intitolato *Cet homme n'est pas dangereux*. «quest'uomo non è pericoloso» allusione al titolo originale del film citato *Cet homme est*

*dangereux*, diretto nel '53 da Jean Sacha Tale è il successo, dicevamo, che un bel giorno anche Jean-Luc Godard, profeta della Nouvelle Vague si accorge di lui. Piglia Lemmy Caution e lo lancia nello spazio. Il film, del tutto folle e baciato da un successo di pubblico a cui Godard non era certo abituato, si chiama *Agente Lemmy Caution Mission Alpha* ed immagina che il rude detective venga spedito in

missione su una città del futuro sorta in un'altra galassia, fingendosi un inviato speciale del giornale *Figaro-Pravda*. Capito il tono? Godard voleva ironizzare sulla cultura di massa assumendola nel proprio cinema in realtà coltissimo. Constantine stava al gioco, attraversando il film con l'ama del duro che nide di se stesso. E come se Lemmy Caution non si accorgesse nemmeno di essere arrivato nel futuro, in un film di fantascienza ipotesi folle (non tanto, forse) che ad *Alphaville* e alla grinta di Eddie abbia pensato Ridley Scott nel fare *Blade Runner*, stona alla Chandler ambientata nella piovosa Los Angeles del post-2000.

Grazie a Godard e al successo popolare, Constantine finì di essere un attore e divenne una sorta di figura-feticcio, amato dai registi più diversi ed intellettuali, da Wenders a Fassbinder che lo volle in *Attenzione alla puttana santa*, all'altro tedesco Peter Lilienthal che lo chiamò anche in *Malatesta*. Per la cronaca in qualche film interpretò anche Nick Carter, era un esperto in detective di serie B rispetto ai «grandi» del genere. Ed è morto come uno di loro. Capita.

**DIRITTI NEGATI  
UNA SCUOLA ALLO SFASCIO**

# "STUDENTI"

SESSUALITÀ • ANTIRAZZISMO  
SOCIALITÀ • EDUCAZIONE ALLA PACE  
IDEE PER UNA SCUOLA DIVERSA

# C'È UNO SPAZIO IN PIÙ

per PARLARE, DENUNCIARE, COMUNICARE.

**TUTTI I GIORNI DAL 1° MARZO  
SU ITALIA RADIO**

**LA TRASMISSIONE DEGLI STUDENTI**

**Tutti i giorni alle ore 8.00 e alle ore 13.00  
Lunedì, Mercoledì, Venerdì alle ore 16.10**

**TELEFONA ANCHE TU!**

**Tel. (06) 67.91.412 - 67.96.539  
RADIOBOX (06) 67.81.690**

**ITALIA  
RADIO**



**Sinistra  
Giovanile  
nel Pds**